



Francesca Saffioti

## DECOSTRUIRE IL TERRORE. L'EVENTO SENZA SOVRANITÀ

*“Qualche cosa” ha avuto luogo, abbiamo la sensazione di non averla vista arrivare, ed è una “cosa” a cui fanno seguito inevitabilmente delle conseguenze. Ma anche questo, il luogo e il significato di questo “evento”, rimangono ineffabili, come un’intuizione senza concetto, un’unicità senza generalità dell’orizzonte.*

*J. Derrida, Autoimmunità, suicidi reali e simbolici*

Il terrore si prova davanti all’inatteso. Inatteso non vuol dire necessariamente “nuovo”. Non a caso la figura del perturbante si trova legata in Freud al tema del “doppio” e della ripetizione, al timore fantasmatico della destituzione dell’io.

Il terrore più penetrante si prova quando l’impossibilità di comprendere colpisce in profondità. All’origine stessa del sé, dell’ipseità, del medesimo.

Ecco perché il terrore è sempre familiare. Esso riguarda la casa, l’essere a casa, il confine dell’identità. È un terrore immediatamente politico: si riferisce alla possibilità di circoscrivere uno spazio come il proprio. Per questo motivo la paura rimane, secondo Hobbes, l’origine di ogni comunità. Il fondamento del politico sfugge dunque alla razionalità che pur pretende di formare, si pone al di fuori da quell’ordine calcolato che da quel momento in poi ne garantirà il naturale funzionamento. Il primo terrore è quello che investe la proprietà, il proprio, la definizione di sé, lo spazio. Per questo motivo, il primo compito della politica? nel formarsi dello Stato moderno? sembra quello di garantire tale *immunità*: la netta distinzione fra il proprio e l’estraneo, fra la comunità dei simili uniti dalla paura (che è insieme anche la comunità dei proprietari, uniti al proprio corpo e insieme al corpo dello Stato) e i dissimili, coloro che non hanno alcun diritto da rivendicare perché non aderenti al patto che istituisce lo spazio politico.

La dissimetria appare tale solo *di fronte* alla legge. Non si tratta neppure di un’imputazione di colpevolezza: il dissimile è semplicemente *fuori* dalla legge. Irriconoscibile. Fuori dalla legge è però anche, come abbiamo visto, il suo fondamento naturale: la paura.

Cosa succede fuori dalla legge? Quale forza si esercita in sua assenza? Come distinguere il dissimile dal simile se non ricorrendo ad un fondamento che precede la stessa norma, che dunque è sempre fuori-legge<sup>1</sup>? Dissimile diventa chiunque si opponga alla sovranità as-

<sup>1</sup> Su questi temi cfr. J. Derrida, *Forza di legge. Il fondamento mistico dell’autorità*, a cura di F. Garriano, Bollati Boringhieri, Torino 2003.



## G iardino di Babel

soluta, a quel fuori-legge che immediatamente pone l'altro di-fronte-alla-legge, dunque all'esercizio di una forza e al suo originario *sconfinamento*.

A che tipo di terrore può essere soggetta una sovranità assoluta? Di cosa può avere timore una forza che non deve più restare? che non si deve più arrestare? davanti alla legge?

Il terrore non deriva certo semplicemente da un attacco che proviene dall'esterno. Esso non sarà mai abbastanza potente da mettere in discussione il monopolio della forza. Qualcosa di inquietante si agita piuttosto laddove le categorie politiche manifestano la loro crisi ed il linguaggio si affida alla ripetizione di parole svuotate di un significato effettivo (*11 settembre, guerra, terrore, terrorismo, stato canaglia...*).

Ognuno di questi nomi è già una *citazione*<sup>2</sup>, laddove forse il meccanismo di ripetizione (la coazione a ripetere propria del perturbante)? che vorrebbe esercitare un controllo, neutralizzare l'imprevedibilità di avvenimenti senza-nome? mette in luce piuttosto il pericolo che investe una sovranità assoluta, oggi mondiale. Di fronte ad una sovranità senza territorio, dunque senza *nomos*, non hanno più senso le divisioni classiche fra amico e nemico, stato di diritto e stato canaglia, combattente e terrorista. Queste definizioni si basano infatti sulla possibilità di distinguere il "fuori" dal "dentro", il proprio dall'estraneo. Queste connotazioni sono ormai indistinguibili in una dimensione mondiale e *di fronte* ad una sovranità assoluta *fuori-legge*. Per quest'ultima non si tratta di subire un attacco al proprio territorio, ma di reagire ad un attacco *dal* proprio territorio, dal di dentro: avvenimento perturbante per chi pensava di non possedere più un "cuore", uno spazio intimo da violare, avendo esteso la sua sovranità sull'intero globo. L'attacco al cuore del sistema mondiale colpisce simultaneamente l'autorità sovrana in ogni punto dello spazio terrestre. Dove e quando esso ha avuto luogo?

Colpire la testa, il "capo" del sistema, vuol dire anche colpire la facoltà di comprensione<sup>3</sup>, la razionalità, il calcolo che lega la causa all'effetto. Ecco, finalmente, l'evento. Non si tratta di trovare motivazioni ad un'aggressione contro i garanti dell'ordine internazionale ma, al contrario, di smettere di razionalizzare per cogliere ciò che si muove contro la razionalità stessa dell'ordine, contro ciò che rende possibile comprendere gli avvenimenti, anche traumatici (come sono le guerre o gli atti terroristici). Ciò che viene messo in discussione, colpito al cuore della propria stessa logica, è l'assioma stesso della mondializzazione: la negazione dell'esteriorità. Il terrore colpisce in profondità un "proprio" che sembrava poter essere "tutto", un medesimo che aveva coperto l'intera scena. È perché il sovrano ha un corpo infinito, non ha più limiti spaziali, che esso è così vulnerabile. L'irriducibile esteriorità preme su frontiere ormai scomparse. C'è qualcosa che resiste all'appaesamento, qualcosa di estraneo nella propria casaglobo. Non si può definire "evento" un certo attentato contro alcuni simboli del potere (tutto sommato prevedibile e ripetitivo), lo è piuttosto un attentato alla razionalità stessa del potere, all'amministrabilità della violenza, alla divisione gerarchica fra chi può esercitarla e chi deve subirla. Non si tratta più in questo caso di un evento terroristico (definizione ormai improponibile), ma di un evento del terrore.

2 Cfr. J. Derrida, *Autoimmunità, suicidi reali e simbolici*, in G. Borradori (a cura di), *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 93.

3 Su questo aspetto cfr. *ivi*, pp. 101-103.



**G** Francesca Saffioti  
*Decostruire il terrore. L'evento senza sovranità*

Dal punto di vista politico, questo evento può presentarsi in forme autodistruttive. Il capo è esposto alla violenza dell'atto e insieme della sua ripetizione, appropriandosene, mediaticamente, fa di essa una violenza interna al sistema. Il terrore proviene sempre dal di dentro. Ad essere colpita è la legittimità del capo, la razionalità della forza, o meglio *la ragione del più forte*<sup>4</sup>, quella che agisce unicamente per calcolo? su uno spazio ormai uniforme? e non più per diritto (limitato ad un territorio). L'intimità da violare si è estesa allo spazio infinito su cui si esercita questa ragione calcolante. A fronteggiarsi nella "guerra al terrore" sono due istanze capitali, deterritorializzate, dunque nella sostanza, nel *capo* e nel *cuore*, nella logica e nel corpo, assolutamente identiche. Non la ragione contro l'irrazionalità, non la modernità contro il medioevo, ma "due" ragioni, o meglio due iperboli della stessa razionalità che si pretende assoluta. È il medesimo che si agita nel medesimo. È sempre la logica totalizzante dell'Uno, del corpo unitario (che sia il proprio corpo, lo Stato o il *Mondo*), di cui la negazione dell'esteriorità? la ragione che vuole avere ragione di tutto? è parte integrante. Le istanze deterritorializzate si fronteggiano fuori-legge, anche se pretendono ancora di agire di-fronte-alla-legge. Esse non si riferiscono più ad un territorio, ad uno Stato, dunque ad una sovranità necessariamente limitata, piuttosto agiscono in territori semi-virtuali e simbolici, nella sistematica violazione della legge pur sostenendo di agire *in suo nome*, dunque evidentemente in sua assenza. Di fronte ad un violenza che precede la legittimità, ad un calcolo della forza che diviene la ragione (*ratio*, calcolo) del più forte, è impossibile adottare le divisioni ancora rassicuranti del linguaggio politico. Come ha già ben individuato Schmitt<sup>5</sup>, non si tratta più di una "guerra" nel senso classico del diritto europeo, dal momento che nessuno Stato apparentemente la dichiara o la sostiene, piuttosto di "azioni di polizia internazionale", volte a restituire un ordine che si ritiene preesistente. Non ci si accorge che non c'è più legge a cui appellarsi quando si esercita una sovranità illimitata:

Nessuna geografia, nessuna assegnazione 'territoriale' si ataglia più, e già da molto tempo, a localizzare la base di queste nuove tecnologie di trasmissione o di aggressione [...]. È la tecno-scienza che annulla la distinzione tra guerra e terrorismo<sup>6</sup>.

Quale trasformazione ha prodotto la tecnica, espressione estrema della razionalità, anche della razionalità del politico? Essa ha uniformato lo spazio differenziato allo spazio vuoto, uniforme e illimitato. Questa trasformazione ha travolto radicalmente tutte le categorie politiche tradizionali, legate alla circoscrizione di confini; in particolare a risultare alterata è la definizione giuridica di guerra: questa non viene più condotta per la conquista o la difesa di un territorio, secondo l'accezione politica classica, ma per impedire che qualsiasi territorio rivendichi una differenza rispetto all'uniformità dello spazio tecnico su cui ha diritto di esercitarsi la ragione del più forte (in cui la forza non a caso è rappresentata da una pu-

4 Cfr. J. Derrida, *La ragione del più forte (esistono Stati canaglia)?*, in Id., *Stati canaglia*, tr. it. di L. Odello, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003, pp. 17-24.

5 Vedi in particolare C. Schmitt, *Il mutamento nel significato della guerra*, in Id., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum Europaeum*, tr. it. di E. Castrucci, Adelphi, Milano 1991, pp. 335-367.

6 J. Derrida, *Autoimmunità, suicidi reali e simbolici*, cit., p. 109.



## G iardino di Babel

ra valutazione quantitativa, dal calcolo dei mezzi di distruzione). A sua volta, neanche il cosiddetto terrorismo rivendica un controllo *statale* su un territorio, azione partigiana<sup>7</sup> che mirerebbe a costituire una sovranità alternativa, titolare di un diritto, quanto piuttosto la legittimità del suo essere fuori-legge. Entrambe le forze che si fronteggiano aspirano non alla legge (pur potendosi registrare, da entrambe le parti, generici o propagandistici appelli al diritto internazionale) ma all'*eccezione*. Entrambe rivendicano una sovranità assoluta che si esprime precisamente nell'assenza di qualsiasi riferimento alla legge o a quel territorio su cui essa può legittimamente esercitarsi. Entrambe rispettano l'assioma della mondializzazione, quello di una sovranità illocalizzabile e onnipervasiva.

Non si tratta più né di una guerra interstatale, per la conquista di uno spazio, né di una guerra partigiana, per la difesa o liberazione di una nazione, perché la posta in gioco della contesa non è più la sovranità *territoriale* ma la sovranità *assoluta*, quella che può esercitarsi solo su uno spazio *assolutamente libero*<sup>8</sup>. I pirati di un tempo oggi esercitano il potere contro altri fuori-legge. Essi detengono il potere nel suo fondamento, ne sono il capo (la ragione del più forte), per questo non sono tenuti a rispettarlo. Essi amministrano la giustizia contro le canaglie. Da Stato canaglia. Le canaglie dunque si moltiplicano, eppure è sempre più difficile distinguerle. Chi amministra il potere non può per definizione essere una canaglia perché trae dalla propria stessa forza un fondamento legittimo<sup>9</sup>. Eppure anche chi subisce la forza non può essere per definizione una canaglia. Dove è finita dunque la canaglia? Forse – sostiene Derrida – è più di una, il discorso è meno rassicurante del previsto: «*Plus d'Etat voyous*», ossia *più di quanto non si pensi, più di uno o presto più nessuno*<sup>10</sup>.

*Plus d'Etat voyous*: la stessa definizione di «terrore contro terrore»<sup>11</sup> non indica semplicemente una somma quantitativa di violenze, ma un salto qualitativo che mette in crisi l'assioma della mondializzazione, che esprime il terrore assoluto di fronte all'assenza di definizioni, all'impossibilità di mettere in forma quell'evento che squarcia dall'interno la sovranità mondiale: il fantasma di un doppio, di una sovranità che si pretende altrettanto assoluta, di un medesimo del proprio, di un altro potere, analogo e contrario.

E che il terrore sia *proprio*, che esso appartenga alla ragione e non sia un attacco esterno ad essa (propagandato come il ritorno dell'irrazionale di fronte alla razionalità dell'Occidente), che esso sia assoluto quanto la sovranità che pretende di esercitare, lo dimostra la ripetizione ossessiva delle immagini, l'amplificarsi del crollo delle *Twin Towers* che arriva ad annunciare la fine del *mondo*, almeno di un mondo che proveniva dal passato (l'equilibrio della guerra fredda), mettendo in scena una fine che si vede espropriata di se stessa per divenire esemplare. Il terrore non riguarda soltanto la guerra:

tutte le situazioni strutturalmente oppressive a livello sociale o nazionale producono un terrore che non è mai naturale (nella misura in cui è organizzato, istituzionale) e dal quale esse dipendo-

7 Cfr. C. Schmitt, *La teoria del partigiano*, tr. it. di A. De Martinis, Adelphi, Milano 2005.

8 Ancora Schmitt sottolinea come questo "spazio libero" sia riferibile a quella "scelta" per il mare, per una sovranità deterritorializzata, che vede protagoniste due forze "oceaniche": l'impero britannico prima, oggi quello americano. Vedi C. Schmitt, *Terra e mare*, a cura di A. Bolaffi, Giuffrè, Milano 1986.

9 Su questo punto vedi J. Derrida, *Stati canaglia*, cit., p. 107.

10 *Ivi*, p. 141.

11 J. Baudrillard, *Lo spirito del terrorismo*, tr. it. di A. Serra, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, p. 21.



**G** Francesca Saffioti  
*Decostruire il terrore. L'evento senza sovranità*

no senza che coloro che ne beneficiano debbano mai organizzare degli atti terroristici e siano mai trattati come terroristi<sup>12</sup>.

L'amministrazione del terrore fa parte del monopolio della forza. Anche la paura ha una sua logica. Essa identifica i nemici e delega l'uso della violenza ai suoi amministratori. Per questo il terrore viene interiorizzato e può essere funzionale non alla distruzione ma al mantenimento del sistema:

Il vero 'terrore' è consistito, ed esso è cominciato là, nell'espone, sfruttare, farne espone e farne sfruttare l'immagine grazie al bersaglio stesso. Questo stesso bersaglio [...] aveva esso stesso interesse (lo stesso interesse che condivide con il nemico giurato) nell'espone la propria vulnerabilità, nel dare tutta la risonanza possibile all'aggressione dalla quale cerca di proteggersi<sup>13</sup>.

Noi non parliamo di questo terrore in qualche modo razionalizzabile che, come ha dimostrato Hobbes, legittima la delega della forza e fonda la nascita del potere politico. C'è un terrore assoluto che, al contrario, porta l'interno all'esterno, che attesta l'esistenza di un'esteriorità che non si fa assorbire dalla dialettica di una ragione che pretende di avere ragione di tutto, anche del terrore, di una ragione che amministra il terrore, di una ragione del terrore. Noi ci riferiamo ad un terrore senza nome, per il quale il nome di terrore, o quello di guerra o di terrorismo? tutte categorie fondate sulla distinguibilità fra amico/nemico? è inadeguato. Esso annuncia invece qualcosa che riguarda il futuro, che è inappropriabile rispetto a qualsiasi ragione presente, fosse anche la ragione più razionale, la ragione calcolabile, quella del più forte.

Decostruire il terrore vuol dire comprendere che esso non accade dove si crede che sia (l'attacco ad alcuni centri del potere, a simboli mediatizzati, a territori semi-virtuali) e accade invece laddove agisce segretamente come fattore destabilizzante dell'ordine-disordine mondiale (dove scombina un linguaggio che non sa più dichiararlo, che usa solo citazioni rituali).

Decostruire il terrore *come* terrore vuol dire lasciare spazio a ciò che rimane imprevedibile sia rispetto all'irrazionalità (la paura hobbesiana che fonda lo Stato) che alla razionalità (la sovranità come calcolo della forza).

Decostruire il terrore vuol dire accettare di aprirsi all'a-venire. L'evento politico che attendiamo è la decostruzione. Precisamente, la decostruzione del teologico-politico. Sia nella sua versione confessionale (che potrebbe anche esprimersi in una religione "di Stato") che in quella secolarizzata (che potrebbe anche esprimersi nella retorica dei diritti universali) esso esprime un carattere "totalitario": guarda al *Mondo* come sostanza, comunità dei fedeli, comunità dei contraenti, che esclude gli infedeli o i fuori-legge, ma solo a partire dal fatto che il fondamento stesso è fuori-legge, è al di sopra della legge, per questo può violarla, mantenendo quel diritto all'eccezione su cui si fonda ogni vera sovranità. Il confronto per questo potere mondiale è fra due teologie politiche, fra potenze despazializzanti e universaliste. Nessuna di esse nega che la sovranità debba essere assoluta. Quello che è in questione è una nuova ripartizione della forza. Questa contesa non è certo un evento, ma fa par-

<sup>12</sup> J. Derrida, *Autoimmunità, suicidi reali e simbolici*, cit., p. 116.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 117.



## G iardino di Babel

te della logica per cui la ragione sta sempre dalla parte del più forte. È una lotta per chi può mettere in forma il terrore dell'irrazionale attraverso la forza della ragione (puramente quantitativa) (ecco perché per Derrida si tratta anche di difendere un "onore" della ragione<sup>14</sup> rispetto a questa riduzione "matematica"). Se è vero che «l'abuso di potere è costitutivo della sovranità stessa»<sup>15</sup>, ogni Stato finirà con l'assomigliare ad uno Stato canaglia, dal momento che per costituzione la sovranità aspira sempre ad essere assoluta, senza limiti, senza "esteriorità", senza nulla fuori di sé. Per questo appartiene all'avvenire solo una sovranità che sospende se stessa, immune a se stessa, auto-immune, una paradossale sovranità "senza sovranità" (lo Stato canaglia sarà *presto nessuno*).

Quell'evento che nessuna delle due istanze deterritorializzate può dominare, attraverso la forza del terrore, è ciò di fronte a cui è necessario rimettere in questione la sovranità come forza, come *kratos* che è tanto più potente quanto *immune* all'altro, sottratto alla divisione. La sovranità assoluta è sempre una sovranità *non-spartita*. Da Bodin in poi essa è definita tale se è indivisibile. Questo carattere fa parte della "ragione" stessa della sovranità. Ecco perché contestare la sovranità assoluta, divenuta mondiale, vuol dire contestare la razionalità stessa del politico come ragione del più forte.

Evento politico sarebbe dunque solo quello della fine del teologico-politico, quello di una decostruzione del politico nella sua ragione, capace con un doppio gesto di *depoliticizzare* il politico dalla lotta amico-nemico (che presuppone una divisione netta fra dentro e fuori, diritto e fuori-legge), e di *detronizzare* la sovranità, di desostanzializzarla, di dividerla da sé. L'immunità, primo compito del teologico-politico? che consente di distinguere il sé dall'altro, l'amico dal nemico? lascia spazio alla divisione da sé, alla divisione del medesimo, alla spartizione, all'*auto-immunità*.

Il dissimile è ciò che spartisce la sovranità, ciò che trova dimora nel medesimo, dunque ne mette in questione il potere, l'auto-nomia, il diritto (primo fra tutti quello al possesso del proprio corpo, del corpo come unità, sostanza? che sia esso *un* corpo, lo Stato o il Mondo). Decostruire il teologico-politico? come sovranità assoluta e indivisibile? vuol dire contrastare ciò che *immunizza* il terrore proiettandolo all'esterno, alimentando il fantasma di una sovranità assoluta concorrente, per assumere su di sé (*auto-immunità*) la rinuncia all'identità piena, al rispecchiamento del medesimo nel medesimo, la rinuncia all'*intero*, al *Mondo*. Si scopre così in ciò che appare familiare? il medesimo? una divisione, un limite al potere, al limite un non-potere, che non può essere garantito da alcun diritto. La decostruzione investe, da questo punto di vista, sempre l'autorità di un padre, di una padronanza (*kratos*), la circolarità (questa figura non è lontana dalla "globalizzazione") del ritorno a sé. La scoperta del dissimile nella propria casa, nell'a-casa-propria: è questo l'inquietante (*unheimlich*), il fantasma dell'autoimmunità che investe ogni sovranità, in particolare ogni sovranità democratica, quella che implica insieme il calcolo e l'*incondizionato*, l'uguaglianza e la differenza, il simile e il dissimile. Da una parte, infatti, la democrazia dovrà sempre contare in parti "uguali", garantendo un diritto? che ogni voto "conti" quanto l'altro? dall'altra ogni-uno rimane, in quanto tale, quel dissimile irriducibile ad ogni altro e allo stesso insieme.

14 Cfr. J. Derrida, *Stati canaglia*, cit., pp. 175-177.

15 *Ivi*, p. 149.



Francesca Saffioti  
*Decostruire il terrore. L'evento senza sovranità*

L'alterazione da sé, al limite la sovversione, non è forse, per questo, il carattere stesso della democrazia? Stato canaglia, *voyou, rogue...* Questa "indecidibilità" appartiene al cuore di ogni sovranità. Dove questa si presenta come "assoluta", indivisibile, razionale, calcolabile, la decisione diventerebbe solo l'esecuzione di una tecnica, di un sapere prevedibile e quantificabile. Mentre il diritto implica sempre un potere e un soggetto che lo eserciti, paradossalmente, la sovranità è invece davvero tale solo in quello spazio lasciato libero dalla forza, dal calcolo, dall'amministrazione del terrore. Essa può decidere solo se la propria sovranità non è assoluta ma *spartita*, aperta all'ingiunzione del dissimile, al suo evento imprevedibile che non richiede più un diritto, il riconoscimento di un potere, contestandone alla radice l'auto-nomia. Una sovranità può essere davvero tale solo se agisce come «un sovrano senza sovranità». Questa sovranità paradossale è quella richiesta da un evento senza orizzonte d'attesa, che non è l'effetto di un sapere, di un dominio calcolato sul reale.

La decostruzione del teologico-politico pone dunque il compito di accogliere tale evento, la venuta del dissimile, di praticare la democrazia come paradossale "calcolo" delle differenze, e il diritto come appello alla giustizia da parte di ogni singolarità finita e spartita, non più *Una*, non più un solo corpo, una circolarità, una globalità, un Mondo. È solo questo evento a rendere possibile la politica come sovranità (eccezione) senza sovranità (senza potere). Tale compito appartiene all'ordine dell'*im-possibile*: esso implica un ripensamento radicale della democrazia come omofilia e autoctonia, come "vivere insieme" al simile<sup>16</sup> dunque al suo fantasma e al terrore, come comunità dei fedeli, come comunità del diritto. Non è un caso se il terrore più acuto provenga sempre da una guerra fratricida, fra il simile e il suo fantasma, fra due istanze assolute di sovranità, per la spartizione del potere del padre, della sostanza, dell'unico.

Al contrario, una "co-auto-im-munità" dei dissimili e della giustizia<sup>17</sup>? secondo una genealogia, forse femminile, che non genera il simile ma il diverso: una canaglia di fronte alla legge? non è lontana da una paradossale democrazia della dis-eguaglianza:

Ne va qui, come nel caso di ogni evento degno di questo nome, di una venuta imprevedibile dell'altro, di una eteronomia, della legge venuta dall'altro, della responsabilità e della decisione dell'altro? dell'altro in me più grande di me, e che mi precede. Si tratterebbe, quindi, di dissociare democrazia e auto-nomia, cosa che, ammetto, è più che difficile, è im-possibile<sup>18</sup>.

Passaggio dal possibile all'im-possibile, dalla sovranità assoluta all'evento senza sovranità, dal potere dell'io all'evenemenzialità pura dell'altro. Questo impossibile non è privativo<sup>19</sup> ma è figura dell'urgenza assoluta, appello alla giustizia per chi viene: «Pensare la democrazia vuol dire pensare il 'primo venuto': chiunque, chicchessia, sul limite, del resto permeabile, tra il 'chi' e il 'cosa', il vivente, il cadavere, il fantasma [*fantôme*]<sup>20</sup>. Di nuovo il fantasma e il terrore. La democrazia ha sempre a vedere con questa spettralità<sup>21</sup> che al-

16 J. Derrida, *Autoimmunità, suicidi reali e simbolici*, cit., p. 205, nota 14.

17 J. Derrida, *Stati canaglia*, cit., p. 31.

18 *Ivi*, p. 84.

19 *Ivi*, p. 127.

20 *Ibidem*.

21 *Ivi*, p. 131.

**G** iardino di Babel

tera irrevocabilmente qualsiasi potere sovrano. La democrazia a-venire richiede per questo un'altra sovranità, auto-immune, immune all'*autos*, spartita dalla disgiuntura, dall'interruzione, dal non-rapporto a sé.

Dove è andata dunque a finire la canaglia (*la canaglia che io sono*<sup>22</sup>, che ogni-uno è)? *Rogue* e *voyou*, fuori-legge è ogni istanza di giustizia che non si limiti al riconoscimento di un diritto (che inevitabilmente esclude chi è fuori dal patto), piuttosto riconosce l'ingiungere di una contro-sovranià, di una paradossale comunità dei dissimili, dei senza-rapporto<sup>23</sup> (che si tratti di un rapporto filiale, di sangue, di terra), che include anche tutti coloro che non rientrano nella tradizionale definizione di cittadino, addirittura di umano.

La salvezza della democrazia non è estranea al *saluto*<sup>24</sup> che si porge all'altro che viene. Salvarsi (salvare la ragione dalla ragione del più forte) non vuol dire mettersi in salvo (essere immuni all'altro) ma salutare, sporgersi al di là, verso ciò che non è ancora un orizzonte, nell'accoglienza (non nel terrore) di chi arriva, vivere-con nell'interruzione di ogni rapporto. Se la sovranità assoluta neutralizza l'evento, la sovranità spartita è esposizione a quell'altro che saluta/salva la ragione, saluta/salva il suo a-venire come rinuncia al sapere calcolabile, come esposizione all'addio.

22 Su questo legame cfr. in particolare J. Derrida, *Spettri di Marx*, tr. it. di G. Chiurazzi, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994.

23 J. Derrida, *Stati canaglia*, cit., p. 107.

24 I rapporti fra canaglie sono relazioni che mantengono la separazione: «La canaglia è sempre l'altro» (*ivi*, p. 101).

25 Cfr. *ivi*, p. 15.